

SUMMORUM PONTIFICUM A quattro anni dalla pubblicazione del Motu Proprio

# Un'Istruzione per garantire la retta applicazione del Rito

L'Ecclesia Dei ha emanato ieri un'Istruzione in cui si precisano l'interpretazione e l'applicazione delle norme legate al Motu Proprio sulla Messa in latino. Al centro l'unità tra le due forme del Rito Romano.

Sono passati quasi 4 anni dalla pubblicazione del Motu proprio "Summorum Pontificum" di Papa Benedetto XVI, che ha reso possibile nella liturgia romana la celebrazione della Messa e di alcuni sacramenti seguendo il rito di Pio V. Nella lettera di presentazione del Motu Proprio, indirizzata ai vescovi il 7 luglio 2007, Benedetto XVI invitava i confratelli nell'Episcopato a "scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Motu Proprio. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio". Recentemente sono state raccolte le informazioni provenienti dall'Episcopato mondiale e la Pontificia Commissione Ecclesia Dei, incaricata di vigilare sull'osservanza delle disposizioni contenute nel Motu Proprio, in data 13 maggio 2011 ha emanato una Istruzione sull'applicazione della Lettera Apostolica Motu Proprio data Summorum Pontificum di Sua Santità Benedetto XVI. Un documento che precisa alcune norme specifiche, al fine di garantire la corretta interpretazione e la retta applicazione del Motu Proprio. Nella lettera accompagnatoria inviata alle Conferenze episcopali dal presidente di Ecclesia Dei, il cardinale William Levada, si ricorda che «quella ordinaria e quella straordinaria sono due forme dell'unico Rito Romano, non antitetiche né contrastanti, ma che si arricchiscono vicendevolmente». Infatti «ciò che deve essere sottolineato è l'unità della Liturgia, segno dell'unità della Chiesa, evitando così sia antagonismi e spaccature al-



L'Istruzione vuole favorire l'unità tra i fedeli che seguono le due forme del Rito Romano definite ordinaria ed straordinaria.

l'interno della comunità ecclesiale, sia la marginalizzazione e l'isolamento dei fedeli attaccati alla forma straordinaria, sia la contestazione della forma ordinaria in nome di una presunta fedeltà alla Tradizione». La "Pontificia Commissione - prosegue ancora il suo presidente - ritiene inoltre far presente la necessità di

continuare nell'opera di educazione e formazione del clero e dei fedeli per favorire la retta comprensione delle due forme del Rito Romano, promuovendone il rispetto per entrambe, e così facendo favorire l'unità e la riconciliazione nella Chiesa". Ci pare importante sottolineare lo

spirito di questa Istruzione che è quello di voler favorire l'unità tra i fedeli che seguono le due forme della Liturgia romana definite ordinaria ed straordinaria, offrendo nel contempo indicazioni puntuali che riguardano:

- i compiti della Pontificia Commissione Ecclesia Dei.
- le competenze dei Vescovi diocesani
- i soggetti che posso richiedere la celebrazione nel rito antico.
- i requisiti necessari affinché un sacerdote sia ritenuto idoneo a celebrare nella forma straordinaria.
- la disciplina liturgica ed ecclesiastica inerente i sacri riti.

Indicazioni particolari fanno inoltre riferimento al rito della Cresima e dell'Ordine Sacro, al Breviario romano, al Triduo pasquale, ai riti degli Ordini religiosi e all'uso del Pontificale e del Rituale romani, come pure del Cerimoniale dei Vescovi in vigore nel 1962.

RED

Il testo dell'Istruzione verrà pubblicato integralmente nella Rivista della diocesi di Lugano, per informazione dei sacerdoti e dei fedeli.



Nell'Istruzione indicazioni puntuali sulle competenze dei vescovi, fedeli e sacerdoti.

UNGHERIA Sabato prossimo un documentario di Caritas su TeleTicino

## Kismaros, dalla clandestinità alla gioia della condivisione

di ROBI NORIS\*

Diciannove suore cistercensi a 50 km da Budapest, hanno festeggiato sabato scorso i 20 anni di attività del loro ambulatorio. Poteva essere solo un anniversario istituzionale ma la storia particolare di questa comunità l'ha trasformato in una festa della fede, della gioia e della condivisione. Poiché dal 1993 c'è un legame stretto col Ticino, ho avuto la fortuna di volare a Kismaros per realizzare un video che Caritas Ticino proporrà sabato 21 su TeleTicino e sul web: l'incontro con una comunità che ha conosciuto la clandestinità, subito umiliazioni e prigionia sotto il regime comunista fino al 1989. Durante gli anni della deriva totalitaria, le suore cercando un posto in periferia dove vivere assieme, pur non potendo manifestare la propria vocazione religiosa, erano approximate a Kismaros, 1500 anime. Gli abitanti capendo di chi si trattasse avrebbero dovuto denunciarle per non essere accusati di complicità, ma invece per anni tacquero. Con la libertà,



Madame Kiss, la paziente più anziana.

finalmente le suore vollero manifestare la loro riconoscenza e decisero di fare qualcosa che rispondesse a un vero bisogno degli abitanti del villaggio. Nacque l'ambulatorio, ancor prima del convento, che fu costruito solo diversi anni dopo. Ma un dispensario medico, segno di gratitudine, non poteva essere semplicemente un luogo di cura asettico e quindi dedicarono una particolare attenzione all'accoglienza dei pazienti, considerandoli

come persone che chiedono prima di tutto ascolto, per sentirsi bene. Commovente la più anziana paziente dell'ambulatorio, la signora Kiss, che col bastone ha voluto salire al leggio dell'altare per raccontare la sua storia e dire il suo grazie. Fra coloro che collaborano con le suore e col dott. Gábor Fejérdy, responsabile dell'ambulatorio e oblat, come sua moglie, alcuni hanno ritratto momenti di gioia e di speranza rari. Li ho ascoltati raccontare in ungherese, che suona come il norvegese anche se meno cantato, con traduzione francese per noi stranieri venuti da Francia, Belgio, Olanda e Svizzera. Il ventesimo compleanno è diventato momento di memoria, di riflessione e di sguardo vivace verso il futuro: la segretaria o la signora che fa le pulizie e arrangia i fiori, tutti hanno voluto dire che quell'ambulatorio è la loro vita, che in quella sorta di isola provano a modellare una società post comunista, sapendo come dovrebbero essere imposti i rapporti fra le persone, come dovrebbe essere ricostruito un tessu-



to sociale che ha uno strappo dolorosissimo da metabolizzare e da esorcizzare: l'ambulatorio ad esempio è situato nello stabile in cui venivano imprigionati i deportati mandati in Siberia. Sulla facciata principale una lapide con tutti i loro nomi. Le mura che hanno assistito all'orrore della dignità calpestate, accolgono ora la dignità ritrovata, anello di libertà e di speranza. Dai racconti traspare una forza incredibile, ancorata alla volontà di costruire un mondo nuovo, fondato sulla fede vissuta nella condivisione, probabilmente qualcosa di molto simile alle prime comunità cristiane. Vedendo il medico accompagnare personal-

mente alla porta una persona dopo la visita, un nuovo paziente esterrefatto andò a chiedere alla ricezione se si trattasse di un medico o di un prete. Una donna diceva ad un'amica "vai all'ambulatorio anche se non sei ammalata. Uscendo dalla sala d'aspetto starai comunque meglio". E i bambini lì non hanno paura del dottore. Ma il segreto di quella atmosfera credo stia nella capacità di tradurre l'esperienza della condivisione come dimensione vocazionale; un segreto che le suore svelano alle nostre telecamere con una profondità e una serenità che lascia sbalorditi.

\*DIRETTORE DI CARITAS TICINO

virtù al passo coi tempi

di GIOVANNI VENTIMIGLIA

## LA LIBERALITÀ



Le parole hanno uno strano destino certe volte. "Libera-  
le", in origine, significava soltanto "generoso nel dare". Dopo diversi secoli, però, a questo significato antico se ne aggiunse un altro, di tipo politico. Così, "liberale" divenne "chi sostiene il liberalismo", quella dottrina politica "che

tende a lasciare la massima libertà ai cittadini quali operatori economici". E siccome l'economia persegue inevitabilmente il profitto, "liberale", in Italia, è diventato qualunque politico difenda il profitto. Compreso - ça va sans dire - il proprio. Leggo nell'Etica Nicomachea di Aristotele, un testo all'origine della nostra civiltà: "Né si potrà chiamare liberale chi (...) prenderà da dove non si deve: un simile prendere non è, infatti, proprio di un uomo che non stima i beni materiali. Né sarà liberale chi sollecita beni per sé, giacché non è proprio di chi fa il bene il farsi beneficiare senza scrupoli (...). È affatto caratteristico dell'uomo liberale persino eccedere nel donare, in modo da lasciare a se stesso la parte minore dei suoi beni: infatti, è proprio del liberale non guardare a se stesso". Sic. Liberali d'altri tempi. Oggi, la parola "liberalità" copre l'area semantica di due antiche virtù: la liberalità in senso stretto che, secondo Aristotele, consisteva in gesti di gratuità nella vita quotidiana, e la "magnificenza", che riguardava la generosità nelle grandi occasioni. Come ogni virtù, queste due forme di liberalità venivano comprese come il giusto mezzo fra due vizi opposti. La liberalità della vita quotidiana si teneva a debita distanza anzitutto dallo "sperpero", inteso come il donare a destra e a manca senza criterio, magari "rendendo ricchi uomini che dovrebbero rimanere poveri", per esempio gli "adulatori". D'altra parte si teneva a distanza analoga dal vizio dell'"avarizia", intesa sia come difetto nel dare (spilorceria) che come eccesso nel prendere (usura). La magnificenza, invece, stava a metà strada fra la "volgarità" e la "meschinità". La prima era il vizio di chi esagerava nelle spese e "strafaceva". Per esempio, secondo Aristotele, "chi fa di una colazione fra amici un banchetto di nozze", al solo scopo di "ostentare la propria ricchezza" e "suscitare l'ammirazione": un fenomeno, ai nostri giorni, dilagante. La "meschinità", al contrario, era considerata il vizio di chi badava soltanto a spendere il meno possibile, senza curarsi della bellezza dell'opera, secondo l'adagio, da me coniato, "minimo risultato con il minimo sforzo".

Niente di più lontano dal liberale magnifico. Ancora Aristotele: "Il magnifico farà spese con piacere e con profusione di mezzi, giacché la minuziosità nei conti è qualcosa di meschino. E si porrà il problema di come ottenere il risultato più bello e più conveniente, piuttosto che di quanto costerà e di come spendere il meno possibile". Il bel risultato è uno degli scopi comuni a tutte le forme di liberalità. Il liberale, infatti, tende ad un'opera - per esempio una cerimonia - non arrangiata alla "meno peggio" ma "fatta bene".

Un altro suo scopo fondamentale, poi, è l'interesse comune. Il liberale, specialmente nella versione "magnifico", non spende per se stesso ma per l'interesse comune. Spendere per sé, infatti, non è cosa degna di "onore" per Aristotele. E non si addice, di conseguenza, ai veri liberali, che sono, o erano, uomini veramente "onorevoli", secondo il significato antico - e in Italia ormai estinto - di questa bella parola.

Per gentile concessione  
de "Il Messaggero di Sant'Antonio"